

Nove Cirese

[Pubblicato in: *Omaggio ad Alberto Mario Cirese*.
Con testi di Pietro Clemente, Aldo Perrone,
Eugenio Testa ed un intervento di Alberto Mario
Cirese. A cura di Calogero Cangialosi e Angelo
Raffaele Pace. Taranto, Edizioni del Gruppo
Taranto, 2005 : 87-95]

Vorrei dare con questo intervento qualche indicazione sul piano biografico per comprendere il lavoro e l'opera di Alberto Cirese.

Sono d'accordo con le caratterizzazioni che ne ha appena dato Aldo Perrone. È un'opera assai ampia, per discutere della quale non può bastare una chiacchierata come quella di stamattina, ma proverò a dirne qualcosa.

Con Pietro Clemente spesso abbiamo fatto il gioco di contare quanti Cirese ci sono secondo noi. Stavolta, riflettendoci l'altro giorno, sono arrivato a nove.

Tanti Cirese, dunque, perché Cirese è stato ed è uno dei protagonisti maggiori dell'antropologia moderna italiana, di quella che si è istituzionalizzata nell'università a partire dal secondo dopoguerra.

Ricordiamolo: Cirese è diventato professore di ruolo nel 1961, con quello che fu il secondo concorso in assoluto fatto in Italia, dopo il quale c'erano in totale in Italia sei professori di Storia delle tradizioni popolari. Tre erano andati in cattedra nel '48 (Giuseppe Cocchiara, Paolo Toschi, Carmelina Naselli) e tre nel '61 (Giuseppe Bonomo, Giovanni Bronzini e Alberto Cirese). Siamo, come si vede, alla fondazione dell'antropologia accademica italiana, di quella famiglia di discipline oggi diffusamente nota come antropologia culturale, ma a lungo identificata piuttosto con la storia delle tradizioni popolari.

Quali sono i miei nove Cirese di oggi?

Uno, il primo, è sicuramente il filologo dei testi, il Cirese studioso dei testi di letteratura popolare.

L'altro è lo storico degli studi, che ha ripreso, innovandolo, il lavoro di Giuseppe Cocchiara.

Poi, il teorico della demologia, dei dislivelli di cultura, della circolazione culturale. All'inizio del suo lavoro accademico (siamo agli anni cagliaritari), Cirese avvertiva la necessità di un approfondimento, giudicava gli studi di folklore, di tradizioni popolari, abbastanza gracili da un punto di vista teorico, in Italia, e valutava che non aveva molto senso che si aprissero uno spazio a livello universitario senza darsi dei fondamenti teorici più saldi. Questo è stato uno dei suoi interessi ed intenti principali, sin dall'inizio.

Ancora, lo studioso e valorizzatore delle culture e delle intellettualità locali, delle periferie. L'ultima raccolta pubblicata di scritti di Cirese si intitola *Tra cosmo e campanile*, è di un paio di anni fa e riunisce una serie di saggi che sono dedicati essenzialmente a questo aspetto, che poi è essenzialmente l'argomento del quale ha parlato finora Aldo Perrone: cioè la possibilità di operare nel particolare, nel locale, nella periferia, applicando metodi di alto livello scientifico e producendo risultati di valore non locale o periferico, né particolare, ma generale nel senso più ampio. Non c'è bisogno di andare lontano dalla propria terra per fare questo. Si può fare anche restandovi radicati, e ne abbiamo testimonianze concrete nelle sale qui accanto, che espongono gli oggetti della collezione Majorano.

E ancora: lo studioso dei fondamenti materiali della cultura intesa come complesso dei prodotti dell'uomo-in-società. Qui siamo di nuovo su un versante teorico, di confronto soprattutto col pensiero marxiano iniziale.

E ancora: l'analista di forme e il cercatore di regolarità, con gli strumenti della comparazione, dell'analisi strutturale, della semiotica, della logica, applicate al folklore verbale, rituale e oggettuale. Strumenti e analisi usati per ritrovare non solo diversità ma anche regolarità nell'esperienza umana. Strumenti che Cirese ha utilizzato anche quando ha scritto della mostra tarantina del 1971.

Poi: il museologo e studioso e studioso dei problemi della conservazione, gestione e valorizzazione dei beni culturali.

Quindi: il parentologo. Lo studio della parentela è uno dei settori più importanti degli studi etnoantropologici di cui si è occupato e su cui sta lavorando.

Ultimo: l'esperto e l'artigiano di informatica applicata. Perché lui con i calcolatori ci lavora, non solo nel senso di utilizzarli per scrivere come più o meno facciamo tutti, ma anche per creare programmi. Ricordiamo quelli per lo studio della parentela e del calendario Maya. Qui a Taranto, sta dialogando con gli interlocutori del Comune su come utilizzare al meglio gli strumenti informatici per gestire l'inventario originale della collezione Majorano.

Abbiamo messo in fila nove Cirese, considerando solo l'attività dello studioso maturo, già accademico (ma il suo ingresso nell'accademia dovremmo poi anticiparlo di qualche anno, rispetto al concorso del 1961 che abbiamo ricordato, perché ebbe incarichi di insegnamento all'Università di Cagliari già a partire dal 1957/58).

Ma il Cirese prima di Cirese? Come era Alberto Cirese prima della seconda metà degli anni Cinquanta. prima di diventare il professore Cirese?

Troviamo forse anche un decimo, undicesimo, dodicesimo Cirese? Non so dove arriverebbe l'elenco, perché in fondo ognuno di noi è tante cose. Siamo più persone contemporaneamente, e più ancora ne siamo nel corso del tempo, dagli anni della formazione in avanti.

Gli anni della formazione sono per Cirese, oggi, un remoto passato.

Ma si tratta di un passato che in realtà non passa mai. E' un passato che non smette mai di accompagnarci, quello che forma le nostre radici. La formazione umana di ciascuno di noi è alla base della nostra formazione intellettuale, e questo vale anche per chi diventa un intellettuale di professione come Alberto Cirese.

È un passato che fa "patrie", al plurale. Proprio Cirese, parlando di se stesso in un'intervista, si riconosceva non meno di cinque patrie. La Marsica abruzzese, nativa (essendo lui di Avezzano) e materna; il Molise paterno; la Sabina di Rieti, dove ha vissuto e studiato. Patrie 'biografiche', queste tre, legate agli affetti familiari e alla formazione giovanile. Ad esse se ne sono poi aggiunte due 'd'elezione', acquisite con la maturità: la Sardegna dove ha a lungo insegnato; il Messico dove ha avuto intense esperienze di vita e di lavoro.

Ciò che hanno in comune questi luoghi culturali è la forza del collegamento che lui ha sempre stabilito tra la sua attività e il territorio in cui operava.

Non è un caso che, messo piede in terra sarda per lavorare all'università di Cagliari, abbia passato molto tempo in biblioteca a spulciare il catalogo, per imparare quello che magari tanti studiosi di origine sarda nemmeno sapevano. Il suo obiettivo era arrivare a impadronirsi di tutto quello che era stato detto, fatto, e prodotto nel campo degli studi sulla Sardegna e di lì partire per andare oltre, lui che sardo non era, e che nemmeno si è mai trasferito in Sardegna, pendolando invece per quindici anni, tra Cagliari, dove insegnava, e Roma dove aveva famiglia. Ma ha cominciato a dare tutto quello che era in grado di dare come studioso alla Sardegna, non prendendolo come un luogo di passaggio ma come un posto dove radicarsi, dove fare "patria".

Questi concetti Cirese li esprimeva anche in un'altra intervista, del '94, dove dice di se stesso "Se penso agli inizi del mio itinerario culturale io dico: mio padre, il *Musée de l'Homme* di Parigi e i contadini socialisti della piana di Rieti"

Il padre, il soggiorno parigino del 1953, i contadini che lottavano per la terra nella piana di Rieti nel dopoguerra. Anni lontani, in cui si producono esperienze affettive, intellettuali e politiche che sono distinte ma anche intrecciate.

Fino al momento in cui è diventato professore universitario Alberto Cirese ha avuto anche un rilevante impegno pubblico e civile. È stato assessore nelle amministrazioni, prima comunale e poi provinciale, di Rieti. Al comune, immediatamente dopo la guerra, fu assessore con il sindaco Angelo Sacchetti Sasseti, filologo, che era stato anche l'ultimo sindaco prima del fascismo.

In quegli anni, appunto fino al '56 / '57, scrive molto sull'*Avanti!*, su *Socialismo*, sul *Calendario del Popolo*, su *Mondo Operaio*, ed ha un impegno nella commissione cultura nazionale del Partito Socialista, che è durato tra il '56 ed il '59.

Alberto Cirese era inoltre uomo di scuola. La scuola l'aveva in casa: madre maestra, padre maestro, poi direttore, poi ispettore scolastico. La moglie di Cirese è stata professoressa alle medie; e lui stesso, prima di essere professore universitario, di mestiere era insegnante. Ha cominciato giovanissimo e non ha mai smesso fino ad avere la certezza o per lo meno il rischio calcolato di abbandonare il posto di ruolo nella scuola di stato e perseguire la carriera universitaria.

Fu importante, abbiamo visto, il legame non solo affettivo ma anche intellettuale con il padre Eugenio, poeta, autore di versi in molisano, e raccoglitore di canti popolari; e poi direttore e iniziatore della rivista *La Lapa*, che trattava di "argomenti di storia e letteratura popolare" e che si pubblicò tra il '53 e il '55. Assolutamente fatta in casa dai due Cirese, padre e figlio, ma in dialogo con il mondo e sede delle prime traduzioni di autori che si sarebbero letti molto tempo dopo in italiano (un nome? Claude Lévi-Strauss).

Negli anni de *La Lapa* Cirese comincia anche a fare dei passi importanti nel campo degli studi, lavorando a rilevazioni di canti popolari su incarico della Rai e dalla Accademia di Santa Cecilia. In questo contesto conobbe Diego Carpitella, di cui rimase sempre amico, che fu tra i fondatori dell'etnomusicologia italiana, e cominciò a scrivere anche su *Lares*.

Nel 1955 uscivano un libro dedicato agli studi delle tradizioni popolari del Molise e un saggio che è poi rimasto importante sul mondo popolare dei *Malavoglia*. Nel '57 e nel '58 altri due libri: il secondo volume della raccolta di canti popolari del Molise iniziata dal padre, e quello dedicato alla poesia popolare. E d'altronde il primissimo degli scritti della sua bibliografia, del '45, è una collaborazione al volume sui canti popolari della provincia di Rieti curato dal padre Eugenio. Dal quale forse Alberto Cirese ha ereditato questa tensione morale a radicarsi nel posto in cui lavorava, perché anche Eugenio Cirese, molisano e non reatino, appena insediatosi per lavoro a Rieti si dette da fare per dare a Rieti quella raccolta di canti popolari che fino ad allora mancava.

Mi fermo qui. Spero che quel che ho detto sia sufficiente a dare qualche indicazione sul lavoro di Alberto Cirese e sulla sua formazione.

Aggiungo solo questo: penso si possa dire che, nel quadro complessivo della sua opera, l'esperienza "tarantina", il lavoro svolto per la collezione Majorano e per la mostra del 1971, siano stati importanti per Cirese. Penso siano state tappe significative per la formazione di un metodo di lavoro e di intervento sulle questioni museografiche ed espositive. Io non ho ovviamente avuto esperienza diretta delle vicende tarantine di quel periodo, di cui ci ha parlato qui con così bella partecipazione Aldo Perrone, ma ne ho avuto racconti e ne ho letto, e ho potuto seguire il lavoro recente per la fondazione del Museo etnografico: mi sembra ci si ritrovi in pieno lo stile di Cirese, il suo rigore, l'operare senza riserve per tenere fede all'impegno preso con Alfredo Majorano e con Antonio Rizzo, con la città di Taranto e con i Tarantini.

Eugenio Testa
La Sapienza Università di Roma